

Tre domande sul 41 bis a Bonafede e Di Matteo

di VINCENZO VITALE

Per prima cosa i fatti. Nel corso della trasmissione di Massimo Giletti di domenica scorsa, Nino Di Matteo per telefono racconta che il ministro Alfonso Bonafede nel giugno del 2018 gli aveva offerto di collaborare con lui, o quale capo del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), da cui dipendono le carceri, o quale direttore degli Affari Penali, posto a suo tempo occupato da Giovanni Falcone; che lui aveva chiesto e ottenuto 48 ore di tempo per riflettere e scegliere fra le due possibilità; che il giorno dopo aveva raggiunto Bonafede, comunicandogli di aver scelto la direzione del Dap; che nelle ore intercorrenti fra i due contatti, intercettazioni ambientali a cura dello stesso Dap avevano svelato che diversi mafiosi già in regime di 41 bis vedevano la sua nomina al Dap come una vera rovina; che però Bonafede, inaspettatamente, gli aveva risposto che preferiva affidargli la direzione degli Affari Penali; che perciò lui, con sorpresa e disappunto, visto che il ministro gli aveva precluso il Dap, aveva preferito rinunciare a tutto.

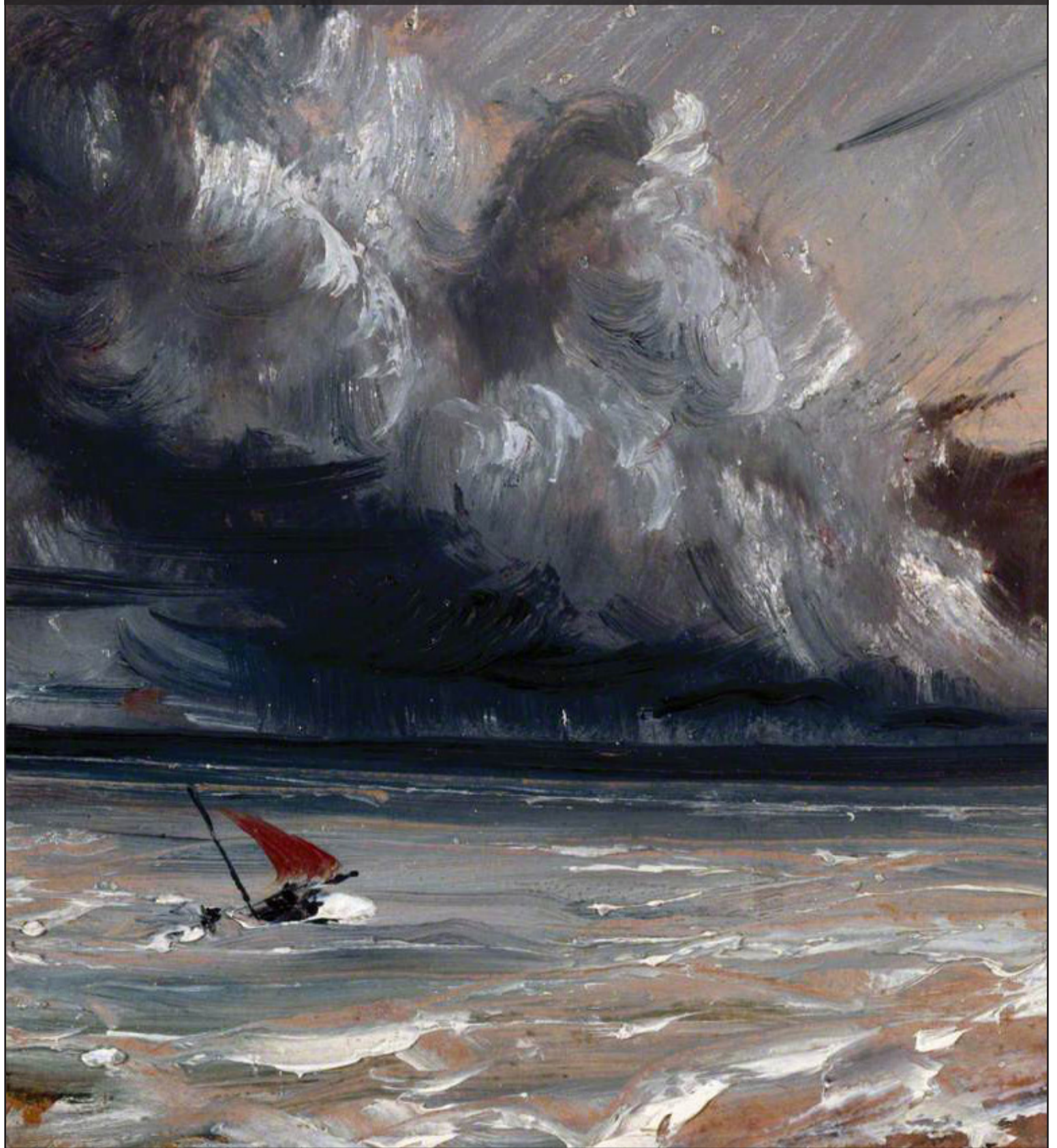
Bonafede, intervenuto pure per telefono, dice che quelle intercettazioni non avevano nulla a che vedere con la sua scelta circa Di Matteo e che la preferenza per gli Affari Penali era dovuta al semplice fatto che lo riteneva più adatto a tale ruolo, in prima linea contro la mafia, più e meglio del Dap. Si tratta di una matassa così aggrovigliata, dal punto di vista politico e istituzionale, da sollecitare almeno tre domande. Prima domanda. Se è vero, come afferma Di Matteo, che nel lasso di tempo intercorrente fra i due colloqui con Bonafede – cioè circa 24 ore – intercettazioni fatte in carcere erano pervenute a lui medesimo presso la Direzione nazionale antimafia, rivelando che diversi mafiosi al 41 bis ne temevano molto la nomina al Dap, come mai può questo essere avvenuto?

Infatti, il 41 bis dovrebbe essere un regime tale da escludere in ogni caso che dall'esterno possano giungere notizie di ogni tipo, ancor più se afferenti – come quella qui in esame – alle nomine ministeriali più delicate, materia riservata, anzi riservatissima. E allora, come la mettiamo? Dobbiamo forse dedurre che il 41 bis, di cui tanto si favoleggia, e che viene posto a base di inchieste di rilevante valore politico, come quella del presunto patto Stato-mafia (che ha visto lo stesso Di Matteo fra i pubblici ministeri precedenti) non funziona? Che si tratti di un colabrodo camuffato da carcere duro? Che sia altro da ciò che si crede e si dice che sia? E se pure volessimo ammettere che queste intercettazioni – come ha adombrato Bonafede – fossero note da un tempo precedente, la domanda di cui sopra rimane intatta nella sua rilevanza per l'inquietudine che suscita.

In entrambi i casi, il 41 bis apparirebbe non un regime di effettivo contrasto dei mafiosi più pericolosi, come sempre e da tutte le sedi predicato, ma una sorta di presa in giro se – come nella prima delle ipotesi sopra indicate – in poche ore chi vi sia detenuto riesca a sapere cose dette in via confidenziale fra il ministro della Giustizia ed un suo potenziale collaboratore, in relazione alla nomina di questi alla direzione del Dap. Se invece fosse vera la seconda ipotesi – che cioè quelle intercettazioni fossero di data

Ue: "Italia, recessione profonda"

Le stime della Commissione europea prevedono un crollo del Pil nel 2020 (-9,5%) e un'impennata del debito pubblico. Solo la Grecia peggio di noi



precedente al colloquio tra Bonafede e Di Matteo – allora i detenuti al 41 bis godrebbero addirittura di un potere profetico, conoscendo in anticipo – per dolersene molto – di una sua possibile nomina al Dap, prima ancora che lo stesso Di Matteo lo sapesse da Bonafede. E come avrebbero fatto a sapere ciò che neppure lo stesso Di Matteo sapeva? Chi lo avrebbe detto loro? Inquietudine doppia, tripla, all'ennesima potenza!

Seconda domanda. Come mai né Bonafede né Di Matteo né Giletti si sono posti questa domanda? Come mai ci vuole un giornale come questo per porsela? Come mai nessuno di loro ha provato, neppure di passaggio, l'inquietudine che invece avrebbe dovuto provare? Come mai la questione è passata del tutto inosservata? Non basta,

perché ne vengono altri quesiti. Siccome è un fatto che nessuno di costoro abbia minimamente accennato alla domanda sopra formulata, che tipo di sensibilità istituzionale possono essi vantare? Se ne sono accorti o no di questo problema? E se non se ne sono accorti, perché non lo hanno visto o sospettato? E se invece se ne fossero accorti, perché non vi hanno neppure accennato? E perché hanno preferito risolvere questa faccenda di enorme portata pubblica e istituzionale in una contesa di carattere privato – un potenziale capo del Dap esautorato inaspettatamente da chi prima lo aveva illuso e poi scartato – tutta giocandola fra di loro?

Terza domanda. Si è accorto Di Matteo che, lasciando si pensasse – pur senza aver-

lo detto in modo espresso – che i timori dei detenuti al 41 bis abbiano potuto condizionare le scelte di Bonafede – cosa che non risulta per nulla provata o provabile – ha finito con l'offrire proprio a questi signori, pericolosi mafiosi, una involontaria patente di efficienza operativa, di capacità di incidere sulle istituzioni? Il fatto è che le domande qui poste sono le sole domande che interessano gli italiani perché riguardano le istituzioni e il loro corretto funzionamento. Invece, le altre domande – quelle che Bonafede e Di Matteo si scambiavano davanti a Giletti – interessano soltanto loro e non interessano agli italiani perché riguardano in definitiva soltanto beghe personali. Di queste, gli italiani possono benissimo fare a meno. Di quelle no. Aspettano risposta.

I galletti del disastro

di CLAUDIO ROMITI

Oramai assistiamo sempre più attoniti e scoraggiati alla gara di enunciazioni savonarolesche espresse erga omnes dai tanti "galli" del nostro improvvisato Comitato di salute pubblica, formato dal Governo a da una pletora di tecnici e più o meno presunti scienziati. In tal senso registriamo il duro ammonimento di Walter Ricciardi, il consigliere prediletto del ministro della Salute Roberto Speranza.

"Se i contagi salgono, tra due settimane richiudiamo tutto", ha tuonato l'esponente dell'Organizzazione mondiale della sanità, mettendosi letteralmente sotto i piedi ciò che rimane di quella che fino ad un paio di mesi orsono era una democrazia rappresentativa. Evidentemente, dopo aver assaggiato il "sangue" di un potere quasi illimitato, questo sempre più vasto consorzio di esperti sembra aver abbandonato ogni prudenza e ogni moderazione. Costoro si sentono investiti del ruolo di padri della nazione ai quali un popolo sempre più terrorizzato, a dispetto di una pandemia che sembra in rapida attenuazione, si rivolge quasi come ultima barriera di fronte allo spettro inesorabile della morte. Una morte che, se verranno confermati alcuni recentissimi studi internazionali, come quello pubblicato in questi giorni in Giappone, non risulta poi così inesorabile, visto che si parla addirittura di una letalità reale dello 0,01 per cento. Ossia un decesso per ogni diecimila contagi.

Nel frattempo, però, gli stessi esperti, dispersi in una pletora di task-force e di commissioni e sottocommissioni, continuano a produrre montagne di suggerimenti da cui escono regolarmente tossici topolini, sotto forma di misure demenziali e controproducenti. Come quella, la quale pare essere uscita dalla squadra di cervelloni gestita da Vittorio Colao, che si occupa delle delicatissime questioni economiche.

Infatti, come dovremmo definire se non demenziale la scelta di far ripartire solo il commercio all'ingrosso e non quello al dettaglio, le cui riaperture scaglionate dovrebbero iniziare dal 18 maggio, sempreché Ricciardi-Savonarola lo consentirà. Nel frattempo i grossisti cosa faranno, le parole crociate, visto che i dettaglianti sono rimasti nelle loro case ad incubare il virus della follia?

Ovviamente tutto questo, come ha sagacemente rilevato Luciano Gattinoni, illustre esperto di rianimazione che opera in Germania, in una recente intervista rilasciata a Libero, succede sempre quando ci sono troppi galli e galletti a cantare. Laddove ogni tecnico o scienziato tende a voler aggiungere del suo in ogni decisione collettiva, determinando una inevitabile mediazione al ribasso. Ed è proprio da queste dinamiche che poi nascono le mostruosità del correre o passeggiare in prossimità, della visita ai misteriosi congiunti, dei funerali col contingentamento dei parenti e degli amici e, come in nel caso in parola, delle catene commerciali riaperte a metà.

Tuttavia, al di là degli evidenti aspetti grotteschi e ridicoli che stanno accompa-

gnando la vita di codesti organismi di stampo sovietico, il problema vero consiste nel riflesso economicamente catastrofico che le decisioni scaturite dai tanti geni della lampada che ne fanno parte causeranno al Paese reale. E se risponde al vero il famoso proverbio secondo cui quando ci sono troppi galli a cantare non si fa mai giorno, sul piano economico e finanziario ci aspetta una lunga, lunghissima notte. A quel punto è probabile che molti milioni di cittadini dovranno restare forzatamente a casa, ma non certamente a causa del virus.

Se l'assistenza diventa assistenzialismo

di PAOLO PILLITTERI

Sembra davvero troppo facile, in vista della ricostruzione o ripresa, una politica di intervento dello Stato per dir così erga omnes. È facile eppure ripetitiva di un interventismo che il nostro Paese ha conosciuto e sperimentato e, se anche in certe fasi dell'economia se ne è vista la necessità o addirittura l'obbligo, la sua persistenza ha nuocito ed è stata l'obnubilazione dello stesso liberalismo.

Il fatto è che il Governo Conte non nasconde la continuazione di uno stato di cose in cui la mano pubblica, sull'onda di una crisi tanto inattesa quanto estrema, ha un ruolo di primissimo piano che già le previsioni del mondo imprenditoriale cioè del lavoro, avevano anticipato ma che ora si meritano giudizi e preoccupazioni non immotivate.

E persino ovvio che la mano pubblica sia offerta a chi ha troppo poco e a chi rischia di perdere tutto, d'altra parte ad un sistema in ginocchio tale mano è per alcuni aspetti obbligata. Assistenza sì, ma non assistenzialismo.

Ma quando un Tronchetti Provera, Ad di Pirelli (su La Stampa), conferma il grido d'allarme della stragrande realtà del settore imprenditoriale chiedendo un cambio di passo del governo, è evidente che le decisioni di questa maggioranza non sembrano avere colto il significato stesso di una crisi che potrebbe essere una opportunità se quel cambio significasse soprattutto un vero e proprio cambiamento culturale che abbandoni le pratiche del passato e, al tempo stesso, non approfitti di un'assistenza necessaria con la sua pessima ed abusata variante nell'assistenzialismo, che è tutt'altra cosa per le sue vocazioni alla demagogia funzionale più alla cattura di voti che ai reali interessi del Paese e alla sua non rinviabile modernizzazione.

Non vi è dubbio che anche nel settore della produzione non manca la messa a disposizione da parte del governo di risorse e di impegni, ancorché nella tradizionale vaghezza di un Giuseppe Conte - da qualcuno paragonato ad un Cavour, si parva licet - al quale il virus delle conferenze stampa ha iniettato forti dosi di presentismo a discapito delle chiarezze. In questo senso sono del tutto mancati da parte sua impegni concreti, non a margine ma prioritariamente, per una ricostruzione in cui la dignità del lavoro sostituisca antiche abitudini clientelari e, al tempo stesso, metta un freno alle velleità statalizzanti che fan-

no parte di un continuum gradito a un Movimento 5 Stelle la cui ideologia populista, giustizialista e opportunistica è la negazione di qualsiasi istanza di modernizzazione e si pone, oggi, come l'espressione di una non-cultura di stampo reazionario.

Sotto botta della Germania

di ALFREDO MOSCA

E adesso ci si venga a dire come fa Gualtieri, che nelle interviste anziché la telecamera per sicurezza guarda il brogliaccio, che si può stare tranquilli perché la Bce tirerà dritto, non è così perché la voce del padrone della Ue si è fatta sentire eccome. Insomma non solo dalla corte tedesca è arrivato un cartellino alla Bce, ma se poco poco le motivazioni sul Qe non dovessero convincere i giudici costituzionali sarebbero problemi seri per i finanziamenti non convenzionali.

Come se non bastasse inutile ricordare che la Lagarde non è Draghi, perché al di là dello statuto della Bce l'autonomia si misura anche e soprattutto con la guida della banca e con la sua statura. Per farla breve si conferma sia la dimensione germano-centrica dell'Europa e sia la differenza tra una banca centrale e indipendente di uno Stato unico e sovrano e la Banca di Francoforte che dipende dal giudizio di una corte, elementare Watson.

Che piaccia o meno la realtà è sempre la stessa perché nella Ue non sono tutti uguali ma per dirla con Orwell qualcuno è molto più uguale degli altri e la colpa non è dei tedeschi, ma di quelli come noi che non hanno avuto la forza di mettere in riga questi signori. È questo il motivo per cui da quando è nato l'euro si è creata una spaccatura che col tempo è diventata una sorta di sventura per la maggior parte dei paesi membri, perché l'unica che non ha ceduto sovranità, anzi l'ha rafforzata, è stata la Germania che oltretutto si è portata la Francia a rimorchio per tenerci meglio tutti sotto torchio.

Ecco perché il governo prima di andare a Bruxelles col piattino avrebbe dovuto predisporre un piano interno, una strategia italiana per affrontare la crisi economica almeno in parte senza dover dipendere completamente dalla benevolenza della Ue, che tradotto significa Germania. Anche perché non è chiaro il motivo per cui dai tedeschi, che non ci amano, dovrebbe arrivare ora una generosità che non è mai esistita, anzi quando c'è stata concessa un po' di flessibilità sui conti abbiamo sempre dovuto dare in cambio grossi tormenti tipo quelli del governo Monti.

Insomma non ci illudiamo e non illudiamo gli italiani, come cerca di fare Conte, che tutto filerà liscio sui finanziamenti e sul Mes senza condizioni, visto che fino ad ora di certo e di sicuro non c'è un bel niente e la prova è proprio l'ultimatum della corte alla Bce. Ecco perché in queste settimane da parte non solo dell'opposizione, ma di tanti esperti, economisti ed ex ministri, si è levato un accorato appello per disporre di un piano finanziario interno e alternativo per reperire le risorse necessarie a contrastare la crisi e sostenere la ripresa.

Parliamo sia della proposta di bond vantaggiosi e volontari sottoscritti dai cittadini, sia della revisione della spesa e sia delle riserve di Bankitalia, insomma di un programma autonomo che non ci metta sotto botta della benevolenza tedesca. Qui infatti non si tratta solo di finanziamenti ma di condizionamenti su tutto il fronte della politica economica presente e futura, si tratta di decidere tra scegliere o subire, disporre o eseguire, essere liberi oppure al guinzaglio, inutile aggiungere cosa per noi sarebbe meglio.

Sta tutta qua l'incapacità della maggioranza e del governo di fronte ad una crisi che non era imprevedibile perché se si decide di chiudere il paese per qualche mese si deve indiscutibilmente predisporre un piano di risorse eccezionale anziché dipendere dalla generosità europea e basta. Tanto è vero che siamo costretti a ritardare, centellinare poco e male sui provvedimenti perché non siamo stati in grado di fare i conti in casa e di recuperare risorse autonomamente almeno in parte.

Come se non bastasse continuiamo a spendere un'eresia per un apparato pubblico ciclopico e inefficiente neanche fossimo in una fase di crescita esaltante, roba da chiedersi come sia possibile sfidare così tanto l'intelligenza, la pazienza del segmento privato e produttivo che in larga parte rischia il lavoro, il collasso e il fallimento, mentre lo Stato largheggia e si paga a piaciamento. Per questo è inaccettabile ascoltare gli inviti a non disturbare il governo, il manovratore, quando è palese sia l'inadeguatezza e sia l'incapacità ad offrire soluzioni e sicurezza a tutti i cittadini a partire da chi produce ricchezza e fatturato che serve a pagare lo Stato.

Delle due l'una o l'esecutivo interviene sulla spesa, sul fisco, sul fondo perduto, sulle banche, sulla burocrazia, per le aziende, gli artigiani le partite iva, i commercianti, oppure si cambia prima che la commedia diventi purtroppo una tragedia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS